

I due lati del filo spinato

Dalla seduzione alla paura: come Trump ha sradicato il sogno reaganiano

The Two Sides of the Barbed Wire

From Seduction to Fear: How Trump Uprooted the Reagan Dream

Fabrizio FIUME

Fifty million immigrants came to this country in the last 200 years. Some of the most recent have crawled over walls and under barbed wire and through mine fields, and some of them risked their lives in makeshift boats.

Ronald Reagan, Detroit, Michigan, October 1, 1984.

The government [...] fails to protect our magnificent, law-abiding American citizens but provides sanctuary and protection for dangerous criminals, many from prisons and mental institutions, that have illegally entered our country from all over the world

Donald Trump, Washington, January 20, 2025.

Abstract:

Keywords: Ronald Reagan, SUA, hegemony, soft power, domination

Prologo.

Immaginiamo di essere nell'epoca d'oro della borghesia. Immaginiamo, poi, di trovarci nella casa di una famiglia agiata e potente; una famiglia che, partita dal niente, è riuscita nel giro di poche generazioni ad assumere mezzi, status e ruolo tali da permetterle di conquistare il posto più alto del podio sociale e politico della comunità. Nonostante la folla che le gremisce, nelle sale regna un silenzio quasi assoluto, a stento interrotto da qualche singhiozzare mal represso e da un tenue bisbiglio: le parole sono inintelligibili, ma il tono è inequivocabilmente preoccupato. Il patriarca giace sul letto di morte, ancora agonizzante. A vegliarlo, tutta la famiglia ed i notabili del paese. Il futuro dell'erede è comunque segnato: verrà in ogni caso consegnato al Giudizio della Memoria. Sarà l'eroe

capace di riaffermare il potere della famiglia anche in un mondo ben diverso da quello in cui il suo predecessore aveva accresciuto le fortune del casato – raccogliere un’eredità significa anche saperla sfruttare –, o il rampollo sciagurato e inetto che lega il suo nome alla fine della stirpe. In ogni caso verrà ricordato.

Dalla stagione della grande ascesa in poi, il ruolo del figlio è definito da quello del padre: nessuno guarderebbe, preda di sentimenti contrastanti, ma comunque forti, quell’erede al capezzale del moribondo, se quest’ultimo non fosse stato così potente, e temuto.

Il passaggio dalle storie alla Storia, dalle saghe familiari a quelle nazionali, dalla vita dei capitalisti a quella del capitalismo, non è poi così ardito. E infatti, comprendere l’importanza della presidenza Reagan, le conseguenze mondiali tanto dell’ascesa quanto del declino del reaganismo, così come misurare l’impatto del nuovo ciclo trumpiano, implica premettere, sia pure nel modo brutalmente sommario che seguirà, come il XX sia stato a tutti gli effetti “il secolo americano”, ricostruire, come nell’immaginaria famiglia evocata, i passaggi generazionali che lo hanno reso tale.

Una storia americana

Affacciatisi al ’900 subito dopo la clamorosa affermazione della dottrina Monroe coincisa con la disfatta spagnola di due anni prima, la Grande guerra consegna definitivamente gli Stati Uniti al rango di potenza non più solo continentale, ma ormai globale. E se l’importanza del ruolo assolto sui campi di battaglia europei è stato a lungo, erroneamente, sottovalutato – con tutta evidenza a causa dell’assenza di un coinvolgimento diretto nei primi anni del conflitto –, l’assunzione di una completa primazia economica apparve subito a tutti come illuminata da una luce a dir poco accecante: il mondo era ormai passato dall’età della sterlina a quella del dollaro, ormai erano gli Usa la grande potenza creditrice mondiale. D’altronde, anche militarmente, il fatto che nei trattati interbellici (conferenze di Washington e Londra) si desse per scontata la parità fra la flotta statunitense e quella britannica dimostrava plasticamente l’avvenuta ascesa americana al ruolo di superpotenza, sia pure in un contesto ancora multipolare. La fine del *Two powers standard* sanciva una svolta veramente epocale, la chiusura di un’era iniziata non col suo postulato, ma già nel lontano 1805.

Tuttavia, la definizione di “secolo americano” va ben oltre la descrizione di equilibri meramente economico-militari e implica l’idea di un secolo egemonizzato dagli Stati Uniti. Tuttavia, il termine *egemonia* è controverso, sia per l’evidente appiattimento semantico subito negli ultimi anni, che lo ha visto sempre più spesso identificato con *dominio* e *supremazia*, sia perché descrivendo un concetto che si applica ad ambiti assai differenti – economico,

militare, culturale, sociale, sportivo, e così via – tende fisiologicamente ad assumere diversi significati: da quelli, invero estremamente riduttivi, appena menzionati, a quello straordinariamente più complesso e articolato datogli da Gramsci. In mezzo, varie sfumature minori, spesso veri e propri equivoci, come la ricorrente confusione fra egemonia e *soft power*.¹ Soffermiamoci in particolare su quest’ultimo, visto che negli ultimi appare anni particolarmente in voga. Per circoscriverlo potremmo considerarlo come il risultato in termini di forza di attrazione del prodotto fra cultura, valori politici e politica estera; il valore conseguito sarebbe tale da consentire di influenzare la condotta di un altro paese senza necessità di ricorrere all’*hard power*. Tuttavia, come suggerisce Yan Xuetong, “however, a country’s attractiveness is based on the deeds of that country’s leadership rather than on its culture and political value”.² Schematizzando il concetto con un esempio alquanto rude, che probabilmente non piacerebbe all’eclettico e raffinato politologo cinese, potremmo dire che gli Stati Uniti avrebbero potuto anche investire una fortuna all’estero in istituti culturali, stampa, promozione della propria cultura di massa – puntando, come hanno fatto, su Hollywood o sulla presa del rock sulle giovani generazioni³ –, ma se la loro leadership si fosse limitata al mero sfruttamento neocoloniale dei suoi alleati, a quel punto trattati da sudditi, senza coinvolgerli in nessuna strategia di sviluppo,⁴ il solo strumento del *soft power* non sarebbe stato sufficiente a renderli attraenti, non al punto da permetter loro di influenzare e indirizzare la condotta di altri paesi, neanche se appartenenti alla loro stessa sfera di influenza. Fra l’altro, *il soft power* va inteso come una sorta di arma tattica: usa coscientemente, azionandoli da precise cabine di regia, gli strumenti di cui dispone. Già, il soft power usa il materiale *disponibile*, certo non lo crea. Non esiste un Grande Vecchio, dentro qualche segretissimo bunker della Cia che pensa “be’, inventiamo il rock’n’roll, i blue jeans, i chopper, la nuova cinematografia o la stessa contestazione studentesca, così seduciamo la gioventù sovietica ed erodiamo il consenso agli ideali comunisti”. La vera fonte di attrazione di un modello risiede ben più in profondità, la sua ricerca ci riporta decisamente più a Gramsci che a Nye. Il *soft power* si limita ad indicare l’uso ottimale di risorse culturali e politiche di cui disponiamo, anche investendo su di esse, per esempio col finanziamento di appositi *networks*.

¹ L’idea di soft power venne messa a punto da Joseph Nye a partire dagli anni Ottanta, per quanto attiene quello che attualmente è il suo campo di maggiore utilizzo, cioè proprio quello delle relazioni internazionali, cfr. Joseph S. Nye, Jr, *Soft Power. The means to success in the world politics*, PublicAffairs, N.Y., 2004.

² Yan Xuetong, *Leadership and the Rise of Great Powers*, The Princeton-China Series Book 1, English Edition, p. 27.

³ Cfr. Marilisa Merolla, *Rock’n’roll, italian way. Propaganda americana e modernizzazione nell’Italia che cambia al ritmo del rock. 1954-1964*, Coniglio editore, Roma, 2011. Per quanto attiene il sottoscritto vedi anche “There was no socialist Elvis”, Totalitarismo, comunismo, democrazia: la musica e la conquista della contemporaneità negli anni della sfida sovietica, titolo originale „Nu exista un Elvis socialist”: Totalitarismul, comunismul, democrația: muzica și cucerirea contemporaneității în anii provocării sovietice, in Ioana Drăgulin (a cura di), *Democrație și totalitarism în Europa secolului XX*, Muzeul National Cotroceni, Bucarest, 2022.

⁴ Magari inviando direttamente i carri armati a imporre governi di fiducia anche nelle capitali degli alleati più stretti, un po’ in stile Budapest ’56 e Praga ’68.

Ciò non significa che il *soft power* sia irrilevante o non possa essere parte di una strategia egemonica, significa invece che è uno degli attrezzi a disposizione di una leadership, un attrezzo di grande efficacia quando usato correttamente, ma che alla fine non si può prescindere dalla natura della leadership stessa e dunque dalla sua condotta.

Dobbiamo dunque fare attenzione a non confondere il potenziale di un sistema di valori *americani*, che riescono a universalizzarsi capitalizzando il ruolo di oggettiva avanguardia tecnologica e culturale giocato nell'ultimo secolo – rendendo l'America così attraente –, con quello, ancora più vasto, di valori *universali* che si americanizzano; cioè di valori che pur non affondando le radici esclusivamente all'interno di un singolo paese – cioè non avendo confini geografici, ma solo sociali –, vengono però identificati dal mondo come americani. L'Idillio per costumi esotici può durare il tempo di una qualsiasi altra tendenza modaiola, e magari anche riproporsi con una certa ciclicità – come i richiami orientali nei mobili in voga nel XVIII secolo e riemersi nel design degli anni Trenta del Novecento –, mentre legarsi a un soggetto che incarna ciò in cui più credi ed avviare un rapporto di profonda condivisione può durare anche una vita, o, in termini storici, un secolo.

Metaforicamente, fra egemonia gramsciana e *soft power* c'è la stessa differenza che separa amore e seduzione: il *soft power* si identifica negli occhi di Lola puntati su Immanuel Rath, il “professor Unrat” creato da Heinrich Mann e reso immortale dal cinema di von Sternberg ne *L'Angelo azzurro*, non nel cuore dal battito impazzito che stronca Jurij Živago quando incrocia per l'ultima volta Lara Antipov⁵.

E con queste ultime riflessioni siamo lentamente tornati a parlare di egemonia in senso più ampio. Se è vero che la concezione gramsciana non si riferisce ad un potere statale, ma di classe,⁶ è altresì vero che in determinate epoche l'identità di classe possa vestire i panni di quella nazionale. È quanto accaduto con la Gran Bretagna nel “lungo Ottocento”, basti pensare come, in fondo, la definizione più efficace di un concetto così strettamente connaturato alla borghesia della nascente società di massa, quello di “opinione pubblica”, sia intrinsecamente inglese e la dobbiamo all'humor di Bagheot⁷. È quanto abbiamo poi rivisto con gli Stati Uniti nel “secolo breve”, quando anche le innovative tecniche pubblicitarie identificheranno nel ceto medio americano, il *ceto-medio-in-sé*, offrendosi in una versione semplificata, ma proprio per questo più facilmente gestibile nell'immaginario collettivo.

⁵ Nella metafora, il riferimento è al finale del film, non del romanzo che lo ha ispirato.

⁶ Identificando una superiore forma di potere che travalica i singoli confini nazionali e condiziona non solo gli aspetti materiali, bensì l'intero sistema di credenze e valori che pervade la vita di ogni singolo individuo

⁷ “The middle classes – the ordinary majority of educated men – are in the present day the despotic power in England. ‘Public opinion’, now-a-day, ‘is the opinion of the bald-headed man at the back of the omnibus’” W. Bagheot, *The English Constitution*, Boston, Little, Brown, and co, 1866, 1873, pp. 325-326.

Anche limitandosi al campo delle relazioni internazionali, l'eccessiva semplificazione del termine egemonia ha imposto precisazioni e neologismi al fine di fargli recuperare una sufficiente efficacia descrittiva, come ben riassume Yan Xuetong:

Because “hegemony” has negative connotations in modern times, its supporters have tried to find a more palatable descriptor for the concept. Chinese disciples have replaced the principle of hegemony with *xiong cai da lue* (雄才大略 great talent and bold vision, while American adherents have coined the phrase “benevolent hegemon” to distinguish American hegemony from its historical counterparts⁸.

Ibridando la visione gramsciana con l'espressione più meramente strategica propria di Xuetong,⁹ potremmo concludere che *quella che Washington riuscì a costruire fu una vera e propria egemonia mondiale*, il che include che da lì si irradiarono modelli sociali, culturali e politici in grado di plasmare una parte considerevole del pianeta.

Ciò avvenne in concomitanza con la vertiginosa accelerazione impressa dalla Grande guerra all'edificazione di una compiuta società di massa.

Non è certo un caso se le riflessioni più acute, e a mio parere ancora valide, di Gramsci sul nuovo modello che integra produzione ed organizzazione politica di massa siano scritte proprio nel *Quaderno 22*, giustamente intitolato *Americanismo e fordismo*¹⁰.

Ma per evitare che l'egemonia possa essere interpretata, come sempre più spesso accade, nella sua mera accezione “muscolare”, occorre contemplarne l'estensione anche nel campo immateriale, ma non per questo meno strategico, dell'immaginario. E infatti è difficile contestare il fatto che la cultura di massa novecentesca sia in buona parte cultura americana. La conquista del Novecento arriva a compimento fra la metà degli anni Quaranta e i primi anni del decennio successivo, ben identificabile in eventi fra loro apparentemente diversissimi, come in fondo sono diversissimi gli elementi che compongono un secolo: da Bretton Woods all'estate '45, dallo swing al rock'n'roll, da Hollywood alla nascita dell'immaginario televisivo, dal Model T di Ford all'allunaggio, solo per fare alcuni esempi. Tuttavia, il sentiero è inequivocabilmente tracciato già nei lustri che precedono la Prima guerra mondiale, anche grazie all'impatto di un altro fenomeno: parliamo della grande ondata migratoria transoceanica protrattasi dagli ultimi dieci o venti anni dell'Ottocento fino

⁸ Yan Xuetong, *Leadership and the Rise of Great Powers*, The Princeton-China Series Book 1, English Edition, p. 62.

⁹ Vale la pena di ricordare che il politologo cinese non è di matrice marxista, ma tradizionalista.

¹⁰ See Antonio Gramsci, *Caietul 22 - 1934: americanismul si fordismul*, (edited by) Silvio Suppa, Editura Adenium, Iași, 2017.

all'immediata vigilia della Grande guerra, i cui effetti sulla cultura dei paesi di emigrazione tendono spesso ad essere trascurati o sottovalutati.

Come fece notare Ronald Reagan in un discorso dell'ottobre 1984, sul quale ritorneremo, contestualmente all'americanizzazione del mondo cambiava anche l'America, somigliando a sua volta in modo crescente al “resto” del mondo: il mondo diventava sempre di più lo specchio americano e, a loro volta, gli Stati Uniti diventavano sempre di più lo specchio del mondo; tuttavia proprio questa mutazione della prima identità americana, costruita prevalentemente nell'Ottocento, contribuiva fortemente all'ascesa statunitense, trasformando il paese in un riferimento sempre più universale.

Dalla crisi degli anni Settanta al trionfo reaganiano.

Il periodo che va dalla fine della Seconda guerra mondiale all'inizio degli anni Settanta rappresenta anche il momento di massima luminescenza per la stella di Washington: in essa, potere e fascino ci appaiono smisurati; se il primo si esercita “solo” su una buona metà del pianeta, il secondo lo lambisce quasi completamente. D'altronde anche il potere, oltre ad esercitarsi direttamente su tutto il cosiddetto mondo occidentale – che, per la gioia dei geografi, politicamente include il Giappone ed altri importanti paesi asiatici –, si proiettava indirettamente anche sulla sua controparte, in termini di condizionamento e di capacità di determinare “le regole del gioco”; è infatti chiaro che con la Guerra fredda emerse sì un mondo bipolare, ma caratterizzato da un bipolarismo imperfetto: a duellare erano due superpotenze, ma una era un po' più “super” dell'altra.

Per i paesi industrializzati si trattò di un trentennio straordinario, un ciclo di sviluppo senza precedenti nella storia conosciuta, spesso definito, secondo la moda d'Olttralpe, i *Trente glorieuses*: 40 i *Gloriosi trenta*.

Anche questa crescita, pur collettiva, era frutto di un piano americano: un piano la cui prima parte era stata scritta a Bretton Woods, ma che poi era stato accuratamente, quanto coerentemente, integrato da una serie di scelte successive. Fra queste, la più feconda è consistita nell'incoraggiamento/sostegno al processo di integrazione europea, a sua volta ben incastonato in un sistema di sviluppo e di equilibri economici globali, tanto da definire un importante ruolo mondiale per Tokyo, oltre che per Bonn.

Nemmeno la sconfitta vietnamita¹¹ riuscirà a intaccare in profondità lo smalto del mito americano: simultaneamente e congiuntamente al suo palesarsi, prima ancora che gli anni

¹¹ Sulla relativa frustrazione Reagan farà leva, ma è interessante notare che lo farà non promettendo un'America Great Again – in fondo “again” enfatizza il rimpianto per un mondo e per uno status perduti –, ma invitando gli americani a guardare davanti, al futuro; nel suo discorso di insediamento, prima di esporre i problemi ereditati, Reagan affermerà:

Sessanta volgessero al termine, l'America rilancerà il tema della grande democrazia, con i cittadini più attivi che protestano contro il "potere" – confermando la differenza fra cittadino e suddito –, e, soprattutto, con la stampa più libera del mondo. Il giornalista diviene un nuovo eroe tipicamente americano. A ben pensarci, anche in Europa, le musiche di *Hair* o la sequenza di *Fragole e sangue* in cui studenti nonviolenti intonano *Give Peace a Chance* di John Lennon prima di essere brutalmente aggrediti dalla polizia, hanno attecchito in modo più efficace, e duraturo, degli slogan antimperialisti dettati dal "marxismo-leninismo-pensiero-di-Mao-Tzetung". Per non dire che la *exit strategy* dal mattatoio vietnamita architettata da Kissinger rivelò la persistenza del genio strategico americano: un'umiliante sconfitta venne trasformata in un fattore di divisione del campo comunista e di indebolimento del vero antagonista, che ovviamente era Mosca e non certo Hanoi; davanti a un trucco così efficace verrebbe quasi da immaginare il Segretario di Stato che, rivolto alla platea della Storia, esclama: "A me gli occhi, please!".

Lo strano mix appena evocato, che lega Hollywood, Broadway, Dipartimento di Stato, libertarismo, festival pop e genio strategico-militare, ci conferma che no, non è di una mera questione di forza che stiamo parlando, gli anni della Guerra fredda sono anche gli anni di un'egemonia ideologica: la contrapposizione è fra democrazia e comunismo, ma il concetto stesso di democrazia è sempre più connotato in senso socialdemocratico, per usare una categoria europea, o per meglio dire da una sorta di "rooseveltismo avanzato", visto che l'identificazione fra democrazia compiuta e Welfare State avviene in Europa, realizzandosi tuttavia sotto spinta, guida e tutela degli Stati Uniti; certo, negli Usa un organico modello di Welfare non si è mai realizzato, ma si è affermato comunque un modello che fonde democrazia politica, tutela del lavoro, interventismo economico ed opulenza sociale.

Abbiamo parlato di ideologia egemone, perché i suoi valori sono divenuti trasversali alle tradizionali fratture che attraversano i sistemi politici occidentali. Tutte le nuove costituzioni europee postbelliche presentano un'inedita propensione al sociale – includendo diritti di questo tipo –, e un più o meno moderato interventismo economico si registra a prescindere dal fatto che al governo ci siano partiti o coalizioni moderate o, piuttosto,

"The business of our nation goes forward". Non c'è discontinuità col passato, ma continuità; il pioniere del vecchio West continua a esplorare Frontiere, in un trionfo di eroismo ed individualismo. In effetti, fra le tante, una delle differenze che oppongono la destra neoliberista a quella populista, e non solo in America, è l'assenza di vittimismo, vittimismo che invece non solo è presente tanto nel postfascismo – problema europeo e non americano – e nel populismo – sia nelle varianti tipiche del Vecchio Continente, che in quella trumpista –, ma ne costituisce addirittura uno dei tratti più importanti.

progressiste. Emblematico è il caso italiano, che vede il liberismo puro confinato negli angustissimi confini politici del solo Pli.¹²

Altrettanto emblematico è però lo stesso caso americano, con un presidente repubblicano, Nixon, che nel 1971, fa di fatto professione esplicita di keynesismo.¹³

Stando così le cose, appare chiaro quanto gli effetti della crisi del '71-'73 siano stati devastanti. La sua onda investì metropoli (Usa) e periferia (soprattutto Europa occidentale) con la violenza di uno tsunami. Parlare di crisi economica a questo punto diviene riduttivo: nel gorgo della stagflazione gli Stati Uniti hanno rischiato di perdere la loro stessa identità, e noi, il cosiddetto “Occidente”, lo abbiamo rischiato con loro.

Il 40° presidente

Questa premessa è fondamentale per capire tutta l'importanza del reaganismo e per non stupirsi di fronte alla sua longevità, che si è spinta ben oltre l'alternarsi dei cicli politico-elettorali. A problema globale, risposta globale. Alla crisi di un'*ideologia egemone* si è risposto con la costruzione di una nuova ideologia capace di rilevarne il ruolo. Alla crisi di un *paese egemone*, si è risposto facendone il faro della nuova ideologia egemone. Ecco perché nonostante l'importantissimo ruolo sia politico che teorico assolto da Margareth Thatcher, il trionfo dell'ideologia neoliberale, o, meglio, neoliberista coincide con la vittoria elettorale di Ronald Reagan e si sviluppa a partire dai suoi due mandati presidenziali. Ben più che *thatcherismo*, è dunque *reaganismo* il vero sinonimo di neoliberismo, e se è vero che ciò è funzione della clamorosa disparità che allontana il ruolo mondiale e l'*appeal* americani da quelli britannici, è non di meno altrettanto vero che a determinarlo sia stata *anche* la capacità del 40° Presidente degli Stati Uniti di arricchire di contenuti la nuova ideologia,¹⁴ rendendola ben altro rispetto ad un mero conservatorismo di ritorno.

È importante ribadire che quando parliamo di neoliberismo non ci riferiamo solo ad una dottrina economica, ma ad una vera e propria ideologia, che la include all'interno di un complesso sistema di valori – di una peculiare etica individualista, con una precisa idea di cosa siano *bene, male, felicità* – e che su questi, ancora più che sulla teoria economica in questione, fonda il proprio agire. Da questo punto di vista anche la contraddizione espressa da un'amministrazione che teorizza il liberismo, ma chiude la propria vicenda di governo lasciando il paese in deficit appare decisamente

¹² Partito che poi, a conferma dell'anomalia quasi genetica che pare connotarci congiuntamente ad una indubbia vis comica, addirittura si converte all'interventismo keynesiano in piena epoca neoliberista, cioè proprio negli anni Ottanta.

¹³ Cfr. Robert B. Reich, *Aftershock: The Next Economy and America's Future*, Vintage, 2011 p. 57 e Paul Krugman, *The Conscience of a Liberal*, Norton, New York-Londra, 2007, trad.it., *Le opinioni di un liberal*, p. 153.

¹⁴ Per una sintetica, ma esaustiva, ricognizione sulla “scoperta” dell'originalità del pensiero di Ronald Reagan da parte della storiografia, oltre che, ovviamente, per le relative riflessioni dell'Autore, cfr. Mario Del Pero, “Morning in America”: la storiografia scopre Ronald Reagan, *Storica*, nr. 38, a XIII, Viella, 2007, pp. 9-31.

meno stridente; non a caso, *a posteriori* il modello economico reaganiano è stato considerato più una sorta di “keynesismo militare” che una riedizione del *laissez faire* ottocentesco. D'altronde, come ci insegnano anche le esperienze del socialismo o del comunismo, e in realtà anche quella fascista, il rapporto fra teoria economica e ideologia – con la seconda che si pretende fondata sulla prima – è assai più articolato di quanto ami rappresentarsi e si muove lungo un percorso a doppio senso di marcia. Nel nostro caso, la terapia liberista nata dall'incapacità di curare le nuove patologie legate alla crisi degli anni Settanta con il ricettario tradizionale della medicina keynesiana, ha avvallato una transizione assai delicata dall'economia reale a quella finanziaria, riplasmandosi poi su quest'ultima. Parafrasando il titolo di un noto lavoro di Albert O. Hirschmann, non a caso risalente proprio agli anni Ottanta, la fine del decennio precedente è coincisa con l'oscillazione che ha spinto il pendolo del Novecento dalla “felicità pubblica” alla “felicità privata” – dunque con la fine di un ciclo caratterizzato da una diffusa propensione verso la dimensione collettiva piuttosto che quella individuale –, ma è stato Reagan con la sua possibilità di far leva sulla poderosa macchina mediatica americana, e con la sua capacità di sfruttarla al meglio, a dare un senso concreto e non metaforico al termine *felicità*. Non c'è più alcun bisogno di movimenti collettivi, di rivoluzioni, di radicali trasformazioni politiche per sgombrare il sentiero che porta al raggiungimento delle felicità, per il semplice motivo che quel sentiero possiamo, anzi *dobbiamo*, percorrerlo da soli. In un rilancio del materialismo liberale, per Reagan è l'individuo l'artefice della sua felicità, e lo fa utilizzando gli strumenti offerti da una ricchezza che ormai sembra misteriosamente alla portata di tutti.

È una vera e propria deificazione dell'individuo quella che si realizza nei nuovi anni ruggenti: bellezza, eleganza – che altro non è che un'ulteriore forma di bellezza, avulsa da ogni casualità e dunque vittorioso frutto della lotta per l'onnipotenza – e giovinezza, sono infatti gli attributi di nuovi Dèi. Il processo di deificazione diviene poi completo quando la giovinezza diviene arche eterna, il che accade perché è proprio in questi anni che il tempo, prima misura della nostra caducità, collassa: il presente risucchia passato e futuro, comportandosi come un buco nero creato dall'immensa forza di gravità esercitata dalla rivoluzione mediatica e dalla progressiva scomparsa dei luoghi di trasmissione della memoria storica, e persino di quella personale.¹⁵

La porta per la deificazione si presenta come una porta che tutti possono aprire, basta “solo” possederne la chiave: la ricchezza. E mai come ora questa sembra accessibile.

Abbiamo notato che l'ideologia neoliberista copre e legittima la crescente finanziarizzazione dell'economia, una transizione che implica il passaggio dalle sorgenti note, evidenti e per lo più difficilmente raggiungibili, del capitale produttivo o della rendita immobiliare, ad altre meno

¹⁵ Su quest'ultima interviene pesantemente l'affermazione della famiglia mononucleare, che implica la scomparsa di quella plurigenerazionale: senza il passato, ci è impossibile percepire il futuro, e quello che non percepiamo, per noi, non esiste.

comprensibili e quindi meno evidenti o, in altre parole, misteriose. Parole come *broker* o l'acronimo *yuppie* entrano di prepotenza nel dizionario della lingua parlata del tempo, pur lasciando prevalentemente in bianco il campo che ne spiega il significato. Lo stesso vale per espressioni come *business idea*.

In un film archetipico per la costruzione dell'eroe neoliberista, *9 settimane e 1/2*, il protagonista, bello e seducente, che ostenta uno stile di vita privo di vincoli materiali, rivela solo in un fugace passaggio l'origine della sua agiatezza; lo fa con parole volutamente criptiche, chiare solo nel collocarla inequivocabilmente nel mondo della finanza e non in quello dell'economia reale: "I make money by money".

Certo, oltre a un volto oscuro i mercati finanziari ne hanno anche uno illuminato dal sole: ne è espressione l'illusione che l'acquisto popolare di azioni, per quanto in un numero ridotto, compatibile col reddito medio, possa generare ricchezza con la facilità di una giocata a bingo in cui "qualcuno" ci sussurri anticipatamente nelle orecchie i numeri che saranno chiamati. Il suggeritore occulto era il mito della crescita: in un'America che si credeva avesse ripreso a correre, qualunque investimento si sarebbe mostrato, alla fine, fruttuoso. In fondo si tratta della replica di uno spettacolo già andato in scena nei *Roaring Twenties*: i media del tempo, stampa e soprattutto cinema, mostravano la vita di ricchi che diventavano sempre più ricchi, e l'idea che si trattasse solo dell'inizio di un processo che presto avrebbe coinvolto tutti, unitamente ad un sistema bancario dal credito facile ed alla voglia di imitare lo stile di vita esibito sulle copertine patinate prendendosi un anticipo sulla ricchezza imminente, scatenò un boom sia negli investimenti operati da piccoli investitori che negli acquisti di beni di consumo durevoli.

Negli anni Ottanta si verificò qualcosa di simile, i media, ormai estremamente sofisticati ed altrettanto efficaci, esercitarono lo stesso effetto traino. E lo stile di vita diffuso, dispendioso e brillante, dette la sensazione di una conferma, convinse tutti che si stesse vivendo veramente nell'Età dell'oro; è una sorta di variante della profezia che si autoavvera: pensiamo di diventare ricchi, quindi ci comportiamo tutti da ricchi, ma se tutti quelli che vediamo si comportano da ricchi, evidentemente siamo ricchi. Peccato che in realtà i nuovi consumi fossero finanziati alienando il patrimonio immobiliare acquisito dal ceto medio durante i Gloriosi trenta. Gli anni Ottanta americani furono infatti anche il tempo delle case di famiglia ipotecate, ma i nodi verranno al pettine solo successivamente, nel frattempo ci si poteva specchiare ed ammirare l'edonista appagato e gratificato riflesso sul vetro. John/Mickey Rourke, nel 1986, era l'incarnazione del successo promesso nel 1981, quando nel suo discorso di insediamento Reagan evocò un paese con meno governo rivolgendosi agli americani, identificati nei tanti "eroi" che col loro quotidiano lavoro salvano il paese. "Il popolo", in

quel discorso come in quelli successivi, va interpretato non come unità organica, ma come, appunto, l'insieme degli eroi:

You can see heroes every day going in and out of factory gates. Others, a handful in number, produce enough food to feed all of us and then the world beyond. You meet heroes across a counter, and they're on both sides of that counter. There are entrepreneurs with faith in themselves and faith in an idea who create new jobs, new wealth and opportunity¹⁶.

Come osserva Mark Lilla, uno degli studiosi che con maggiore lucidità ha collocato nella vittoria trumpiana il *terminus ad quem* del reaganismo, il “catechismo” di Reagan

is not conservative in any traditional sense. It treats as axiomatic the primacy of self-determination over traditional ties of dependence and obligation. It has next to nothing to say about the natural needs of collectivities – from families to nations – or our obligation to meet them. It has a vocabulary for discussing mine and thine, but not for invoking the common good or addressing class or other social realities. Its picture of our existence is that of elementary particles spread out in space, each rotating at its own speed and following its own trajectory¹⁷.

Nell’America del nuovo patto, non c’è spazio per mura che costringano l’individuo nella gabbia di una qualsivoglia collettività – salvo quella rappresentata dalla Nazione americana, che però non presuppone recinzioni: è una area libera, come Reagan dirà in un successivo discorso, “il club meno esclusivo che ci sia”¹⁸ –, da cui una promessa che è al contempo di prosperità e libertà:

this administration's objective will be a healthy, vigorous, growing economy that provides equal opportunities for all Americans with no barriers born of bigotry or discrimination¹⁹.

È a questo punto chiaro come il neoliberismo debba inserirsi non in un contesto conservatore, ma in una sorta di iperliberalismo. È in questa prospettiva estrema espansione della libertà individuale che erotismo e culto della trasgressione – anch’essa però intesa soprattutto, anche se non

¹⁶ Ronald Reagan, *Inaugural Address 1981*, Il discorso da cui è tratta questa citazione, è disponibile presso la *Ragan Library*. Lo stesso vale per tutte le successive citazioni. Vedi www.reaganlibrary.gov

¹⁷ Mark Lilla, *The Once and Future Liberal. After identity politics*, Harper, New York, 2017, pp. 31-32.

¹⁸ Vedi Ronald Reagan, *Remarks at Naturalization Ceremonies for New United States Citizens in Detroit*, Michigan, October 1, 1984, <https://www.reaganlibrary.gov/archives/speech/remarks-naturalization-ceremonies-new-united-states-citizens-detroit-michigan-0>.

¹⁹ Ronald Reagan, *Inaugural Address*, *op.cit.*, 1981.

esclusivamente, in chiave erotica – diventano la bandiera degli anni Ottanta, o meglio della loro ideologia dominante, perché affermano la fine del potere dei grandi feudatari del Novecento, cioè di coloro che costringono gli individui all'interno di quei domini governati dalle leggi della lealtà, dell'appartenenza, della Fede e del Capo, e non da quella dell'autonomia personale. Questi feudi della contemporaneità sono chiamati *masse*. Gli aborriti feudatari che vi impongono la loro autorità sono chierici, perché i feudi di cui parliamo appartengono alla Chiesa, o meglio, alle *Chiese*. Già, perché decenni di democrazia di massa avevano trasformato partiti e ideologie in vere e proprie Chiese, con valori non dichiarati negli statuti, ma infinitamente più cogenti delle norme e delle definizioni statutarie, con il radicamento di culti sempre più sofisticati e complessi necessari per legare gli individui in *masse*, consentendone poi l'integrazione nella nuova società industriale e nei relativi sistemi politici. È il coronamento di un'evoluzione partita da lontano: fin dai suoi albori il processo di nazionalizzazione delle masse è coinciso con la culturalizzazione della politica, con l'edificazione di miti, e di riti sempre più complessi per tecnicizzarli; nel Novecento il processo culmina con la costruzione della più maestosa delle chiese laiche: il comunismo di osservanza sovietica, non a caso definito da Reagan l'"Impero del Male".

Un identikit scarno, su un unico tratto, ma fedele

La Reagan Library ci mette a disposizione una quantità di scritti enorme, utile non solo per ricostruire il pensiero reaganiano, ma anche il modo in cui lentamente è venuto definendosi. Parliamo di una massa di documenti che parte dal 1964 per arrivare al 1989.

La disamina di una quantità così vasta di materiale è, evidentemente, assolutamente fuori scala per un contributo come questo; nel nostro ambito l'unica constatazione possibile riguarda l'intima coerenza che la connota. Dovendo tuttavia prendere ad esempio un singolo discorso, fra i tantissimi tenuti da Reagan durante il suo mandato, forse quello in cui appare con maggiore chiarezza la componente più precipuamente e modernamente liberale presente nel messaggio neoliberista è stato tenuto in occasione della cerimonia di naturalizzazione di un gruppo di immigrati, a Detroit nel 1984. Oltre a contenere passaggi particolarmente significativi di quella che era la capacità di interpretare la complessità ed esercitare una rinnovata attrattività del modello americano, questo discorso ben si presta a evidenziare l'enorme differenza che oppone la destra di stampo reaganiano a quella attuale di marca trumpista. Parliamo dello stesso discorso già implicitamente citato a proposito dell'osmosi identitaria fra America e mondo, un processo di grande apertura culturale, ma anche profondamente "imperiale". Un concetto che Reagan espresse con queste efficaci parole:

urge you to remember, as they [those who immigrated before you] did, the land of your birth.
Bring to us its culture and its heritage. We don't reject them. We need them. They enrich us.

[...]

So, you know, every now and then academics talk about assimilation and how our various ethnic groups have, with time, dropped their ethnicity and become more “American”. Well, I don't know about that. It seems to me that America is constantly reinventing what “America” means. We adopt this country's phrases and that country's art, and I think it's really closer to the truth to say that America has assimilated as much as her immigrants have. It's made for a delightful diversity, and it's made us a stronger and a more vital nation²⁰.

Quello proposto è un sistema aperto, basato sull'apparente fiducia nell'altro – apparente non perché non veritiera, ma perché in realtà rivela fiducia nella propria forza –, nell'efficacia del modello adottato e, di fronte al mondo, incarnato. In questo modello barriere e filo spinato non sono evocati come strumenti di difesa – da qualcosa o qualcuno di cui, evidentemente, si ha paura – ma visti con gli occhi di chi li deve scavalcare, mosso dalla speranza e da un'idea di libertà per la quale diritti politici e aspettative di realizzazione individuale risultano indissolubilmente intrecciati:

Some of you came from places that, sadly, have not known freedom and liberty. Some of you have come from places that don't offer opportunity. Some of you are probably here because you are, by nature, adventurous. And some of you have no doubt come here for a new start, to wipe the slate clean and begin your life anew. These strike me as all good reasons.
[...]

Fifty million immigrants came to this country in the last 200 years. Some of the most recent have crawled over walls and under barbed wire and through mine fields, and some of them risked their lives in makeshift boats²¹.

Ancora una volta siamo di fronte ad un mirabile gioco di specchi: l'America viene definita partendo da come la vedono i “non americani”, che però sono al contempo sia gli Americani di ieri – di prima che il miracolo laico, ma non ateo, chiamato Stati Uniti si compisse, grazie proprio alla loro americanizzazione –, sia gli Americani di domani. Il migrante è dunque la sintesi del tempo: in esso convivono il passato, il futuro ed il presente, determinato dalla capacità tutta americana di assorbire usi e costumi delle loro terre di provenienza trasformandoli in simboli precipui del Nuovo Mondo.²²

²⁰ Ronald Reagan, *Remarks at Naturalization Ceremonies for New United States Citizens in Detroit*, op.cit.

²¹ Ibidem.

²² Spero che mi verrà perdonata la piccola digressione autobiografica, determinata solo dalla volontà di addurre un paio di esempi a sostegno di quanto detto. Due ricordi, due emozioni opposte, ma coerentemente legate. Il primo risale a quando mi recai in Ungheria proprio durante il tramonto della Guerra fredda e amaramente, da napoletano, constatai che in piena Budapest troneggiava la “Pizzeria New York” (sic). L'altro mi riporta nel pieno degli anni qui trattati: siamo nel 1985 e Tom Waits lanciò il video di una sua struggente canzone *Down Train*; nel video ambientato in una tipica periferia americana, c'è un brevissimo recitato che precede la partenza del brano, l'attore che lo interpreta è un italoamericano, in

È del tempo di Washington, o meglio, simbolicamente di quello di New York, che parliamo, su quell'ora però si sincronizzano gli orologi del mondo. Ma il migrante incarna anche perfettamente quello che per il reaganismo costituisce il vero motore della storia: non le masse rivoluzionarie, ma il coraggio, l'anelito di libertà o lo spirito di avventura dell'individuo, la sua indomita la forza di volontà.

La differenza con la mobilitazione della paura – con un paese che si rappresenta non come un paradiso da raggiungere, ma come una fortezza da difendere – tipica di Trump non potrebbe essere maggiore, ma a ben vedere è enorme anche la differenza con la retorica politica bipartisan sia dei tardi anni Trenta che degli anni Novanta. Nella conferenza di Evian del 1938, indetta per fronteggiare l'emergenza della possibile fuga degli ebrei dal Grande Reich che ormai includeva anche Vienna, emerse un tema che diventerà poi un leitmotiv anche degli anni Novanta, e che persiste ancora oggi: la pelosa distinzione fra emigrazione politica ed economica. Con Mauthausen già in funzione ci si chiedeva “ma siamo sicuri che questi ebrei scappino per fuggire alla repressione e non invece per cercare lavoro?”. Vale solo la pena di notare, *en passant* per non uscire fuori traccia, che oltre alla reiterazione *ad libitum* di questa domanda di fronte alle migrazioni più disperate dell'ultimo trentennio, in Italia sinistra e destra sono state assolutamente accomunate nella riduzione dei processi migratori a meri fenomeni di ordine pubblico.

Il re è morto, viva il re!

La fine del ciclo politico di Reagan ha portato anche alla fine del reaganismo? Assolutamente no. In fondo la forza di un'ideologia, la saldezza della sua presa sulle masse si vede nell'accettazione totale dei suoi principali assiomi, che da premesse di un teorema politico – cioè di qualcosa verificabile per definizione – divengono dati di natura, veri e propri luoghi comuni. Non a caso Roland Barthes, parlando della mitopoiesi contemporanea, usa il verbo “naturalizzare”²³.

L'identificazione del pubblico come intralcio, come attore meno efficiente *a prescindere* rispetto al privato, è rimasta radicata nelle culture politiche occidentali, comprese quelle di sinistra. Il mito della privatizzazione appare sempre più speculare a quello della nazionalizzazione nel vecchio mondo socialcomunista, lì dove invece i “vecchi” liberali, quelli senza affissi della prima metà del secolo scorso, si sono rivelati spesso assai più pragmatici, verificando cosa fosse più opportuno caso per caso, basti pensare ai Giolitti, agli Einaudi ai Croce: non a caso al dibattito fra questi due si deve la categoria tutta italiana di *liberismo*, così precisa rispetto all'ambiguo lessico politico anglosassone.

realtà si tratta dell'ex pugile Jake La Motta, “Toro scatenato”, che impreca biascicando alla fine fra i denti un tipico insulto napoletano praticamente sconosciuto in Italia. Ecco, la contraddittoria coppia di emozioni che un europeo prova di fronte al mondo americano, alieno come un esopianeta e, nel contempo, incredibilmente familiare, è il risultato di quello straordinario processo che abbiamo chiamato americanizzazione.

²³ Cfr. Roland Barthes, *Miti d'oggi*, Lerici, Milano, 1966.

Come abbiamo visto, tuttavia, il reaganismo non è solo questo, e infatti il suo patrimonio, destinato a sopravvivergli fin'oltre la metà degli anni Dieci, non si esaurisce nel dogma liberista: restano ancora i richiami forti all'individualismo liberale, all'edificazione della felicità partendo non dalla rimozione collettiva degli ostacoli sociali, economici e politici che si frappongono al suo raggiungimento, ma dall'amplificazione dell'identità individuale.

Potremmo persino dire che il vero trionfo del reaganismo sia successivo alla sua presunta fine e si realizza quando diventa valore condiviso da una parte e dall'altra della tradizionale frattura destra/sinistra. E certo, fa riflettere il caso che tanto negli Stati Uniti quanto in Italia, la rimozione delle ultime barriere che ostacolavano la completa liberalizzazione finanziaria, erette a causa dell'esperienza della crisi del '29 – il *Glass-Steagall act* e l'omologa norma italiana –, sia stata opera di un'amministrazione democratica, con Clinton, e di un Presidente del Consiglio socialista, Giuliano Amato.

Se il reaganismo trionfante è successivo alle amministrazioni Reagan, è altresì vero che nell'euforia della vittoria, nell'immediato Dopoguerra fredda intrecciata e confusa con quella per la cosiddetta “fine della Storia”, non ci si è accorti che il Vincitore era ormai un vecchio e che, come capita ai vecchi, aveva ormai perso la capacità di sognare: fra il neoliberismo di Reagan e quello successivo, il secondo ci appare triste, incapace di indicare una felicità per tutti e a portata di mano, di ispirare fantasie e mode giovanili, di incanalare aspirazioni ed anche più audaci ambizioni. Al sogno dei nuovi Dèi si sostituisce l'esaltazione tecnocratica, in Europa, come notò Ralph Dahrendorf, addirittura venata di gerontocrazia²⁴.

Morto il vecchio patriarca, è tempo di successione o di estinzione?

Ma il definitivo tramonto del reaganismo non si avrà che più tardi, in pieno XXI secolo, e si realizzerà proprio lì dove era nato: nella destra statunitense. È con la prima elezione di Trump che liberismo e liberalismo vengono espunti dai manifesti e dall'agenda politica repubblicana, che all'individuo vengono sostituiti i gruppi sociali – quelli nemici e quelli autoctoni, questi ultimi comunque sempre minacciati da qualche nemico esterno –, che all'attrazione della seduzione si sostituisce la coesione della paura.

²⁴ In un'intervista rilasciata a “l'Unità!” del 9 settembre 1992, riportata a p. 17, Ralf Dahrendorf commentò la nuova fase del processo di integrazione europea, ispirata da un programma di stretta osservanza neoliberista, con queste preoccupate parole: “Non identifico Maastricht con la Comunità europea e non identifico la Comunità europea con l'Europa. [Maastricht] è una prova di non grande intelligenza, un insieme di trattati prodotti da anziane persone che sono alla fine delle loro carriere politiche e che cercano (meglio dire: cercavano) l'Europa nello specchio retrovisore. Ho una concezione dell'Europa che non è quella di Jean Monnet ma piuttosto quella di Altiero Spinelli [...] voglio vedere i diritti civili affermarsi su basi europee. Molto più che Maastricht vorrei che gli europeisti guardassero dentro il trattato di Roma”.

Abbiamo ancora freschissimo il ricorso delle parole pronunciate da Trump in occasione del suo secondo insediamento, in fondo non è passato neanche un anno, difficile non ricordarle confrontandole con quelle del 40° presidente:

For many years, a radical and corrupt establishment has extracted power and wealth from our citizens while the pillars of our society lay broken and seemingly in complete disrepair. We now have a government that [...] fails to protect our magnificent, law-abiding American citizens but provides sanctuary and protection for dangerous criminals, many from prisons and mental institutions, that have illegally entered our country from all over the world. [...]

First, I will declare a national emergency at our southern border. All illegal entry will immediately be halted, and we will begin the process of returning millions and millions of criminal aliens back to the places from which they came. [...]

I will send troops to the southern border to repel the disastrous invasion of our country. [...]

As commander in chief, I have no higher responsibility than to defend our country from threats and invasions, and that is exactly what I am going to do. We will do it at a level that nobody has ever seen before. [...]

I will immediately begin the overhaul of our trade system to protect American workers and families. Instead of taxing our citizens to enrich other countries, we will tariff and tax foreign countries to enrich our citizens.

Epilogo

La fine del XIX secolo fu accompagnata dalla crisi delle due grandi ideologie che lo avevano dominato, il liberalismo e il socialismo. L'inizio del successivo è stato segnato dalle relative "guerre di successione". Il primo pretendente all'ideologico trono novecentesco fu il fascismo. Concordando con Zeev Sternhell, possiamo retrodatarne l'atto di nascita di circa 15/20 anni, fissandolo quindi all'epoca dell'incontro fra nazionalismo e socialismo nazionale. Quello è il momento in cui si assiste al consolidarsi di un'ideologia nuova, funzione del suo tempo; successivamente, nel 1919, Mussolini le darà un nome ed un'organizzazione, oltre a perfezionarla sul piano teorico. Il fascismo pretese di imporre un *redde rationem* alla tradizione razionalista settecentesca, ecco perché fu, e resta, innanzitutto antisocialista e antiliberalista: socialismo e liberalismo altro non erano, infatti, che i due litigiosissimi figli di quella tradizione. La guerra e la gravissima crisi economica scatenatasi nel 1929

finirono col rafforzarlo, spianandogli la strada per il potere, ma sortirono effetti anche sul versante opposto, stimolando il tentativo di coniugare la vecchia matrice razionalista con le caratteristiche della nuova società di massa. Così, mentre da una costola del movimento socialista nasceva il comunismo, il liberalismo generò il moderno pensiero liberaldemocratico. L'Urss di Lenin e gli Stati Uniti di Roosevelt ne rappresentarono le relative culle.

Come abbiamo visto, pure gli ultimi decenni del Novecento sono stati attraversati da una crisi analoga: i bambini di ieri sono cresciuti e poi anche loro, inesorabilmente, invecchiati, e se il comunismo moscovita è entrato in crisi più velocemente, con i suoi sacri paramenti un tempo luccicanti consumati fino a perdere ogni brillantezza, anche l'ultimo, sontuoso, abito del liberalismo, il neoliberalismo, ha finito, sia pure qualche anno dopo, per logorarsi ed essere dismesso.

Le derive tecnocratiche hanno creato danni gravissimi ai sistemi democratici ed all'ideale stesso di democrazia, ma non hanno generato *esplicite* alternative, non avendo dato luogo ad una vera e propria ideologia. Anzi, il loro progressivo minare legittimità e credibilità delle istituzioni democratiche e del concetto stesso di cittadinanza, ha creato un enorme spazio vuoto. La risposta del nascente XXI secolo che invece ha rivelato una maggiore capacità di mobilitazione è, come cento anni fa, violentemente ostile ad ogni forma di razionalismo. L'analogia col passato non è certo casuale, visto che l'odierno populismo ed il fascismo novecentesco sono strettamente imparentati e quindi condividono un buon 50% di DNA.

La vittoria di Trump alle primarie del 2016 ha rappresentato un indubbio punto di svolta nella storia del populismo, consacrandone la vocazione mondiale ed il – momentaneo? – monopolio, visto che tanto un liberalismo quanto un socialismo 3.0 non sembrano al momento neanche in via di programmazione.

Possiamo considerare questa sincronia fra l'ora di Washington e quella del mondo come il segno che gli Stati Uniti siano ancora una volta all'avanguardia e si preparino a forgiare un nuovo secolo americano? Diversi fattori spingono a rispondere con un secco *no* a tale domanda. E questo pur mettendo da parte il “dettaglio” della natura tutt'altro che innovativa dell'ideologia insediata alla Casa Bianca: per la prima volta da ben oltre un secolo gli Stati Uniti sembrano aver perso la loro tradizionale prima posizione nel “ciclo di vita del prodotto” – per ora ideologico, ma anche fuori dalla metafora economica offertaci dalla citata teoria di Raymond Vernon, le recenti vicende legate allo sviluppo dell'IA rivelano una posizione americana decisamente meno salda che in passato –; la nuova proposta trumpiana si rivela infatti essere uno strumento di seconda, se non addirittura di terza, mano. Il rooseveltismo era nato in America e non avrebbe potuto essere altrimenti, perché solo lì la società di massa si era spinta talmente avanti da consentire ai vecchi ideali liberali di inverarsi nella democrazia contemporanea; anche il reaganismo, come abbiamo visto, era un'ideologia prettamente

americana; al contrario, il populismo trumpista si differenzia poco dall'archetipo argentino del '45, e quel poco è determinato dal passaggio di quel modello nell'Europa post Guerra fredda, a partire dall'Italia e dalla Francia, e dal contatto col postfascismo locale. Ma prima e al di là di questo aspetto, è difficile non rilevare come il trumpismo ponga problemi di natura strutturale al mantenimento dell'egemonia mondiale.

In primis, rispetto al passato Washington sta perseguendo un tipo di leadership internazionale, in prospettiva, decisamente più fragile. A partire dall'universalizzazione del ricorso alla prassi “doppio standard”.

Come è evidente, il doppio standard tende a mostrare l'inaffidabilità della classe dirigente che lo pratica, e quando a esercitarlo è una potenza leader è più facile che la si sospetti di violare standard morali in modo consapevole; se a contare fossero solo forza e coercizione la cosa sarebbe irrilevante sul piano pratico, ma non è così e non perché un equilibrio basato solo sull'imposizione di forza e coercizione, sia ingiusto – il che lascerebbe il tempo che trova: la politica non si realizza nel mondo dei desideri, ma in quello delle possibilità –, ma perché quel tipo di equilibrio è attualmente irraggiungibile: la sua presenza richiede un mondo monocratico, con un'unica potenza gigante in un pianeta di sole patrie lillipuziane, non un mondo in cui persino il bipolarismo è stato superato nella direzione di un multipolarismo più spinto. Va precisato che il termine “morale”, al quale si finisce obbligatoriamente per fare riferimento proseguendo il ragionamento sull'abuso del doppio standard e sullo stigma di inaffidabilità che ne deriva, è da considerarsi nella sua accezione legata alle relazioni internazionali, non a quella, ben più complessa individuale o statale, ed è determinato dall'individuazione di un minimo comune denominatore fra ciò che possa o non possa essere considerato “accettabile” da paesi con sistemi politici ed etici estremamente diversi.²⁵

Con questo non si vuole certo affermare che il doppio standard sia una peculiarità dell'epoca trumpiana, ma prima gli Stati Uniti tendevano a non esercitarlo con gli alleati, ricorrendo a quella che Yan Xuetong chiama ironicamente “legge della giungla” – con la forza dei muscoli che si sostituisce a quella delle norme condivise – solo al di fuori di tale ambito. Questa caratteristica faceva rientrare il loro tipo di leadership in quella definita dal politologo cinese come “leadership egemonica”,²⁶ che poi è la leadership che ha caratterizzato i rapporti nei e fra i blocchi in tutta la Guerra fredda; come dicevamo, infatti, neanche in un equilibrio bipolare è praticabile una “leadership tirannica”,²⁷ basata solo su forza e coercizione.

²⁵ Cfr. Yan Xuetong, *Leadership and the Rise of Great Powers*, *op.cit.*, p. 58.

²⁶ Ibidem.

²⁷ Anche per questa definizione siamo debitori verso Yan Xuetong, in effetti le leadership internazionali da lui individuate sono classificabili in quattro tipi: “autorità umana, egemonia, anemocrazia e tirannia”. Cfr. Ibidem, pp. 57 e ssgg.

È evidentissimo che non sia questa la linea seguita da Trump. Non lo è sul piano economico, l'esempio del rapporto con gli alleati europei non ha niente della "leadership egemonica" e solo un *sense of humor* intriso di cinismo potrebbe permettere di accostarvi la nota definizione di Nye di "egemonia bevola". D'altronde il recentissimo caso di Doha dimostra che non lo è neanche sul piano militare, ai danni di alleati per altro in posizioni strategiche tali da dover essere considerati di assoluto rilievo. In proposito, vale la pena di notare che l'attuale multipolarismo può rendere ancora più gravi le conseguenze di opzioni così smaccatamente arbitrarie da parte di una potenza dominante. La scelta di una "leadership tirannica" può dunque rivelarsi controproducente non solo nel lungo, ma già nel medio periodo, mentre in un contesto come quello attuale, ben più saggia appare la scelta di dosare oculatamente potere e autorità.

The distinction between power and authority helps our understanding of the durability of an international leadership. Power is based on brute force, and authority is based on others' trust. Both are the resources of a leadership, but the latter entails voluntary acceptance of that leadership, which the former cannot achieve. It is possible for a leading state to improve its international power by improving its international authority, but not necessarily the other way round. That is why a leadership with high authority lasts longer than one of low or zero authority²⁸.

Passando da una categoria ampia e complessa qual è quella dell'egemonia, ad una, come abbiamo visto, ben più maneggevole, difficile non notare come, con Trump, Washington abbia praticamente smesso di fare ricorso ad ogni forma di *soft power*. Ciò rivela un'eccessiva fiducia nel mero esercizio della forza – non parliamo solo di quella militare –, un sentire alquanto primitivo e che non tiene conto del fatto che il peso oggettivo degli Stati Uniti nel mondo non è più quello degli anni Cinquanta del secolo scorso. Nello stesso tempo, un cambio di rotta, investendo in *soft power* come e quanto hanno fatto le precedenti amministrazioni, sarebbe comunque di dubbia praticabilità, visto che questa categoria prevede anche una maggiore connessione fra le caratteristiche della leadership nazionale e internazionale, tanto più che lo stesso Joseph Nye sottolinea come "Il soft power dipende dalla credibilità, e quando i governi sono percepiti come manipolativi e le informazioni viste come propaganda, la credibilità è distrutta",²⁹ il che, per un'amministrazione di matrice populista non è esattamente un asso nella manica. Una tale amministrazione – intenta a guidare un carrarmato guardando solo dai retrovisori e non dagli iposcopi puntati avanti – difficilmente potrebbe mostrarsi come portatrice di un modello di società futura felice ed esportabile.

²⁸ *Ibidem*, pp. 37-38.

²⁹ Joseph Nye, *Future of Power*, Public Affairs, New York, 2011, p. 83.

Insomma, anche prescindendo da valutazioni politiche e morali sugli effetti prodotti all'interno della nazione, se l'America non trova l'ispirazione e la forza di reagire al populismo, e non semplicemente puntando ad una vittoria elettorale – l'esperienza del secondo mandato non lascia dubbi: non ci troviamo di fronte ad una congiuntura politica, è in corso un mutamento strutturale –, ma inventandosi una nuova proposta, come in fondo ha sempre fatto, fin dalla stesura della sua Costituzione, la probabilità che si vada incontro ad un secondo “secolo americano” diventa decisamente aleatoria.

Bibliografia

Libri

- BAGHEOT, W., *The English Constitution*, Boston, Little, Brown, and co, 1866, 1873.
- GRAMSCI, Antonio, *Caietul 22 - 1934: americanismul si fordismul*, (edited by) Silvio Suppa, Editura Adenium, Iași, 2017.
- KRUGMAN, Paul, *The Conscience of a Liberal*, Norton, New York-Londra, 2007.
- LILLA, Mark, *The Once and Future Liberal. After identity politics*, Harper, New York, 2017.
- MEROLLA, Marilisa, *Rock'n'roll, italian way. Propaganda americana e modernizzazione nell'Italia che cambia al ritmo del rock. 1954-1964*, Coniglio editore, Roma, 2011.
- Jr. NYE, S. Joseph, *Soft Power. The means to success in the world politics*, PublicAffairs, N.Y., 2004.
- Idem, *Future of Power*, Public Affairs, New York, 2011.
- REICH B. Robert, *Aftershock: The Next Economy and America's Future*, Vintage, 2011.
- XUETONG, Yan, *Leadership and the Rise of Great Powers*, The Princeton-China Series Book 1, English Edition.

Articoli e studi

FIUME, Fabrizio, „Nu exista un Elvis socialist”: Totalitarismul, comunismul, democrația: muzica și cucerirea contemporaneității în anii provocării sovietice, în Ioana Drăgulin (a cura di), *Democrație și totalitarism în Europa secolului XX*, Muzeul National Cotroceni, Bucarest, 2022.

Del PERO, Mario, “Morning in America”: la storiografia scopre Ronald Reagan, *Storica*, nr. 38, a XIII, Viella, 2007, pp. 9-31.

Giornali

“l'Unità!”, 9 settembre 1992.

Risorse online

Reagan, Ronald, *Inaugural Address 1981*, Il discorso da cui è tratta questa citazione, è disponibile presso la Ragan Library, www.reaganlibrary.gov.

Idem, *Remarks at Naturalization Ceremonies for New United States Citizens in Detroit*, Michigan, October 1, 1984, <https://www.reaganlibrary.gov/archives/speech/remarks-naturalization-ceremonies-new-united-states-citizens-detroit-michigan-0>.